

LA PEDAGOGIA DI ALDO CAPITINI

La figura di Capitini è molto complessa, tanto che non è possibile separare la sua concezione educativa dalla sua concezione globale della vita.

Questa concezione di vita non è semplicemente di natura filosofica, ma è una somma del pensiero religioso e del pensiero politico.

È possibile definire l'esperienza di Capitini come una rifondazione della religione e della politica. Ciò non deve stupire perchè è un fatto comune a tutti e grandi maestri della nonviolenza: Gandhi non è stato solo un grande politico, ma pure un rifondatore della religione, se si considera l'atteggiamento di apertura verso le altre religioni (in particolare verso la religione cristiana) che ha avuto modo di conoscere durante la sua permanenza in Europa.

Nel percorso intellettuale di Capitini questa sua rifondazione nasce da un'esperienza storica ben precisa, quella del fascismo. Questa esperienza lo rese sempre più convinto del fatto che le istituzioni dominanti, sia della religione sia della politica, sono istituzioni che hanno creato delle chiusure e sclerotizzazioni, che impediscono un processo di rinnovamento, il quale viceversa costituisce la tensione interna di tutta la sua ricerca.

Ricerca che, dal punto di vista delle figure alle quali si ispira, ha dei riferimenti ben precisi e una evoluzione interna che può essere schematizzata in questo modo.

Per quanto riguarda gli aspetti religiosi uno dei punti di riferimento iniziali della sua riflessione è san Francesco, visto come eretico della Chiesa.

Per quanto riguarda gli aspetti politici la figura alla quale lui fa riferimento è Mazzini. Solo nel momento più maturo della sua riflessione giunge a scoprire, dapprima in maniera incompleta, la concezione religiosa, politica, culturale, filosofica Gandhiana.

Tutti i termini e temi che avevano animato la sua riflessione personale, che durò alcuni decenni, trovarono nella concezione della nonviolenza la sintesi più completa e più esauriente.

La concezione educativa di Capitini si rifà proprio a questo tipo di ricerca intellettuale, che ora cercherò di descrivere in forma schematica, anche se alcuni temi richiederebbero un'analisi meticolosa dei testi perchè le parole spesso rischiano di essere usate in maniera impropria, in quanto diamo loro il significato che hanno nel linguaggio comune, mentre Capitini le usa con un significato molto specifico.

Tra i termini che Capitini introduce e che cercano di definire questa sua concezione c'è il termine "apertura": egli parla di "religione aperta", di "educazione aperta", dove l'apertura è l'aprirsi agli altri, a tutti gli uomini individualmente. Questa apertura ha una ricorrenza proprio nell'educazione, che deve essere "aperta agli altri".

Il vero significato di questa affermazione si può precisare tenendo presenti sia i termini, ma soprattutto i temi ricorrenti della sua riflessione. Essi sono il tema dell'onore e quello della morte.

Si tratta di temi che egli fa propri fin dalla sua giovinezza attraverso una riflessione filosofica molto ricca. Importante fu a questo proposito l'influenza che su di lui esercitarono gli scritti di Giacomo Leopardi.

Da una lettura della riflessione che Capitini fa su questi temi emerge in maniera lampante la straordinaria somiglianza del suo pensiero (sul tema dell'onore e della morte, sui concetti di partecipazione corale di tutti i viventi alla storia e alle vicende umane) con il pensiero proprio delle culture filosofiche orientali, ed in particolare del buddismo.

E' una concezione che, come dice lui stesso, non può misurarsi con i fatti, perchè misurarsi con i fatti significa automaticamente ridurla, ricadere nella pretesa di oggettivazione di un'esperienza che viceversa chiede un superamento e un perfezionamento della natura umana.

L'ispirazione che lui ha, che fa propria e che ripropone come termine di riferimento nell'educazione, perchè gli sembra di riscontrarla nella psicologia del fanciullo, è il tema della liberazione, di una realtà liberata verso la quale impostare la sua azione educativa.

Anche se il termine "pace" ricorre frequentemente nel suo pensiero, l'interpretazione più corretta della sua azione educativa non è tanto l'educazione alla pace, quanto l'educazione alla liberazione, e educazione a una realtà liberata.

Ne deriva che Capitini concepisce la figura del maestro non tanto come un insegnante (colui che ha come compito esclusivo quello di trasmettere una cultura, delle tecniche di lettura, scrittura e calcolo), quanto come un profeta.

Il profeta per Capitini è colui che non solo è partecipe della comunità, ma vi porta una dimensione singolare, annunciando una verità che si pone in aperta polemica con la realtà circostante, rigida e stabile.

Il profeta sollecita una diffidenza verso il presente e un'apertura al futuro, in nome di valori che non vede dispiegarsi nella loro autenticità se non in antitesi precisa con ciò che è attuale.

Effettivamente, se analizziamo il mondo esterno siamo di fronte a una situazione in cui la realtà sembra proprio quella descritta da Capitini, cioè assolutamente non trasformabile, non mutabile, intrisa di una rigidità assoluta in cui tutto è preconstituito e pre-determinato, e la nostra stessa azione sembra completamente sterile.

La figura del profeta ha dunque un'azione di scandalo rispetto alle strutture che non sanno cogliere la pericolosità della condizione in cui stiamo vivendo.

Pensiamo solo al pericolo della guerra imminente, che nel 1961 era attuale quanto lo è oggi, e che vide Capitini impegnato in maniera diretta ed esplicita ad organizzare le prime marce per la pace (ricordiamo la marcia da Perugia ad Assisi, che vent'anni dopo è stata riproposta come continuità ideale di un'iniziativa che già allora aveva come obiettivo quello di invertire la corsa agli armamenti).

Capitini diede un contributo enorme anche ad un altro aspetto specifico, quello sul rapporto tra educazione e religione, oggi di grande attualità.

Capitini era un uomo religioso, amava definirsi un libero religioso; tutta la sua critica contro la religione è una critica antiistituzionale, contro la religione chiusa, mentre quella che lui propone è una religione aperta, in divenire, e che non accetta dogmi e rigidità propri della cultura cattolica nella quale lui stesso era inserito.

Parlandone dopo alcuni decenni può sembrare che molte cose da lui proposte siano scontate, siano state accettate. In realtà a ben vedere la posizione della chiesa sui temi fondamentali, che costituiscono ancora oggi oggetto di enorme preoccupazione, è una posizione estremamente arretrata.

La posizione di Capitini è diventata, nel momento di maggior maturità della sua vita, una posizione coerentemente e assolutamente non-violenta.

Invece la posizione della chiesa ancora oggi non si può definire coerentemente nonviolenta; quindi, nonostante molti temi di questa critica siano stati in parte recepiti attraverso il Concilio Vaticano II e attraverso il dibattito e la maturazione che è avvenuta nello interno della Chiesa, i principi fondamentali di tutta la cultura della nonviolenza sono ancora molto lontani dall'essere recepiti.

Leggendo le riviste che si occupano dell'insegnamento della religione nella scuola, si vede che il dibattito che si sta svolgendo per l'educazione religiosa è ancora un dibattito vecchio, che non ha saputo cogliere le istanze di innovazione e che è legato ancora ad una figura istituzionale dell'insegnante che insegna religione, una particolare religione, con determinati schematismi.

Non cogliendo le indicazioni che provenivano da Capitini e da coloro che sostenevano il messaggio della cultura nonviolenta, non si è saputo cogliere neppure le contraddizioni che vengono poste da questo modo di affrontare l'insegnamento di religione.

La posizione di Capitini è particolarmente interessante soprattutto per un fatto. Se proviamo a leggere i suoi scritti e a seguirne la elaborazione proviamo in certi momenti una certa difficoltà, perché si tratta di una elaborazione continua, come avviene soprattutto nelle persone che hanno scritto moltissimo, in occasioni diverse e in forme diverse, su giornali, riviste, oppure in forma di lettere, per cercare di stimolare l'ambiente in cui sono inserite. Egli lavorò pure per costituire gruppi di lavoro specifici sul tema della religione, oppure cercando di animare la gente dal basso, per costituire dei centri di educazione politica oltre che religiosa.

Anche se il suo pensiero fu molto complesso, fu però costantemente alimentato da una prassi di azione incessante tra la gente. Egli lavorava con una alacrità che nessuno si aspetterebbe da un docente universitario, vissuto quindi in un ambiente che avrebbe dovuto condizionarlo nelle forme stesse di partecipazione ed elaborazione della sua cultura.

Viceversa Capitini ha fondamentalmente ribaltato l'approccio tra prassi e teoria, proprio come è avvenuto in maniera esemplare in Gandhi, che non ha mai elaborato un pensiero teorico in senso stretto ma si è sempre confrontato con quelli che chiamava gli esperimenti con la verità.

Qualche cosa di analogo avviene con Capitini, che ha una prassi fondata sulla noncollaborazione con l'oppressore, sulla non menzogna e sulla nonviolenza. Egli trasferisce queste prassi anche all'educazione.

E' infine da notare che anche se Capitini ha scritto moltissimo dal punto di vista pedagogico in senso stretto, non badò mai a costruire nessuna elaborazione compiuta, nessuna sorta di decalogo dell'azione educativa.

Prima di affrontare le riflessioni conclusive è bene analizzare il significato che la "compresenza" ha a sostegno di una concezione nonviolenta.

La concezione nonviolenta nasce da quelle che Gandhi definisce "le verità antiche come le montagne": i principi etici, le intuizioni che affondano le radici nella storia di tutta l'umanità. Anche i riferimenti fatti schematicamente in precedenza sulla filosofia del buddismo sono indicativi di quanto remote siano le riflessioni fatte dagli uomini su questi principi etici fondamentali.

E' bene osservare come le concezioni di Capitini miranti ad aprir si "ai vivi e ai morti", a tutte le forme di vita umane e non umane, e in particolare alle situazioni di emarginazione, sono diventate patrimonio comune anche della sensibilità dell'opinione pubblica, degli stessi organi di potere politico, e vedono in misura sempre crescente un impegno diretto da parte di gruppi e di piccole comunità; esse costituiscono, secondo Capitini, la colonna vertebrale del processo di trasformazione politica che può realizzare la rivoluzione permanente nonviolenta.

Questa concezione della compresenza dà un'idea precisa del perchè Capitini teorizzi in maniera assoluta la concezione del non uccidere, del rispetto assoluto e totale della vita. Questa è una apertura ad ogni forma di vita che non può essere recisa in alcuna condizione.

Si possono fare delle obiezioni classiche a questo proposito, come l'obiezione sulla efficienza della nonviolenza.

Capitini fa giustamente notare come l'azione nonviolenta si manifesta nel momento stesso in cui si svolge, creando dei rapporti interpersonali diversi.

Un'altra delle critiche che vengono sovente mosse è che l'azione nonviolenta è un'azione lenta nel tempo, un'azione di trasformazione che può dare l'impressione di non permettere di modificare i rapporti di potere in tempi brevi, e questa viene di solito considerata una delle ragioni a sostegno della necessità di ricorrere alla lotta violenta armata in situazioni di estrema ingiustizia.

Questo è ancora oggi un punto centrale in tutta la riflessione sul problema dell'educazione alla pace, e sul problema della concezione stessa che abbiamo del termine "pace" nel momento attuale.

I movimenti che in vari modi fanno parte di questo molteplice, e per qualche verso contraddittorio, insieme che va sotto il nome di "movimento per la pace" hanno ancora oggi un punto estremamente debole in tutta la loro cultura, che è proprio la non definizione del concetto di pace, sia nel senso stretto di pace sia nel senso di atteggiamento pacifista delle persone.

E' proprio in questo il senso riduttivo del termine "pace", quando lo confrontiamo con il termine "nonviolenza", o con il termine che Capitini preferisce usare: egli non si definiva nonviolento ma "amico della nonviolenza", proprio perchè era consapevole del limite suo (e nostro, collettivo) rispetto alla meta di un comportamento coerente e assolutamente nonviolento.

E' importante accennare a questo aspetto contraddittorio del concetto di pace.

Verso la fine degli anni '50 nacquero i primi movimenti per la pace che lottarono e ottennero alcuni risultati, come il bando dei test atomici nell'atmosfera. Essi si mossero in vari modi e in varie di-

rezioni, ma il movimento di ricerca sulla pace, che ha dato luogo a veri e propri istituti di ricerca, dopo anni di riflessione e di travagliate storie interne è giunto a delle conclusioni che sostengono in larga misura le tesi che gli educatori nonviolenti, da Capitini a Gandhi, hanno sostenuto in tempi passati, anticipandone di gran lunga i risultati.

Il primo grosso risultato di tale ricerca fu quello di distinguere il concetto di pace positiva dal concetto di pace negativa. È chiaro in tutto il contesto capitiniano che il concetto di nonviolenza non è un concetto di negazione, cioè di assenza di violenza. Essa invece è una concezione attiva, positiva, legata a forme di intervento diretto, a una lotta interminabile, proprio perchè si tratta di un processo in continua crescita ed elaborazione, che ripropone il conflitto tra gli uomini e le varie situazioni, ma che suggerisce e inventa modalità via via nuove di risoluzione del conflitto in forma non distruttiva.

Questo è il primo punto di convergenza tra un concetto di pace, che non si limita alla pura e semplice assenza di guerra, e l'introduzione di elementi positivi; elementi che possiamo ritrovare in maniera puntuale se andiamo a leggere una delle migliori definizioni di pace data da Capitini: egli definisce la pace positiva come eguaglianza dei diritti e della distribuzione del potere nella gestione delle risorse.

Tra i termini più usati della cultura capitiniana troviamo, "il potere di tutti" e "il benessere di tutti"; questo a dimostrare come la soluzione del problema del potere stia, secondo Capitini, alla base di una riflessione sulla pace.

Tutta la elaborazione della cultura nonviolenta insiste sul fatto che il potere si regge sul consenso, e che per smantellare il potere con mezzi nonviolenti occorre togliere il consenso ai gruppi di potere, attraverso forme di noncollaborazione, di lotta nonviolenta attiva, con modalità che devono crescere dal basso, creando forme e strutture di potere orizzontale. Questo è ciò che Capitini chiama "il potere di tutti".

Questi richiami al "potere di tutti" e al "benessere di tutti" possono essere ritrovati nella definizione di pace positiva elaborata negli anni più recenti della cultura della pace di stampo anglosassone.

Un altro aspetto che sostiene ulteriormente l'intuizione e la pratica di Capitini e degli altri nonviolenti che lo hanno preceduto è la ricerca di un nesso continuo fra tre momenti che, se fossero separati tra loro, tenderebbero a diventare dei momenti fossilizzati e richiusi in se stessi: essi sono l'educazione, la ricerca, la azione.

L'educazione, sia quella intesa nel senso tradizionale sia quella vista nel senso ricco come la intendeva Capitini, rischierebbe di essere monca se non fosse costantemente legata agli altri due momenti.

Lo stesso dicasi per la ricerca, così spesso rinchiusa in ambiti separati, e per l'azione, che quando manca di basi culturali e di una fase di educazione collettiva diventa un fare per fare, che non va in nessuna direzione.

Ci sono nel pensiero di Capitini altri aspetti che riguardano più specificamente sia l'educazione alla pace nella scuola, sia l'agire quotidiano.

Molto spesso, parlando dei problemi della pace tra la gente comune, ci si trova di fronte a una situazione che porta in un vicolo cieco: tutti in fondo sostengono, nelle parole, di solito anche in buona fede, di volere la "pace", senza però precisare il contenuto del termine.

I nostri governanti sostengono che la missione dell'Italia in Libano fu una missione di pace, i soldati furono chiamati soldati di pace: i missili MX che gli Stati Uniti vogliono installare sono chiamati i custodi della pace.

Va comunque riconosciuto che, al di là di quel che sotto le facili polemiche o azioni di propaganda connesse con l'uso di questo termine, c'è tuttavia una generica tendenza e sensibilità al problema della pace.

Di fronte a questo problema il cittadino che si interroga sul che fare si sente spesso impotente rispetto a una minaccia che si presenta come un'apocalisse generale.

Ebbene, tutta la riflessione sull'educazione alla pace diventerebbe impotente, se non si riuscisse a fare lo sforzo di collegare la nostra azione nella vita quotidiana con l'azione globale.

Tutta l'azione nonviolenta è orientata verso una trasformazione dei rapporti sociali della nostra stessa vita, che ci chiama in causa immediatamente. In questo senso si è dei profeti, ma non si è degli utopisti.

L'utopista è colui che colloca la trasformazione in un futuro lontano e migliore, che non si sa quando verrà realizzato: questo è il sogno, il mito associato a tutte le rivoluzioni.

Viceversa il profeta, e in particolare colui che porta avanti l'azione nonviolenta, si colloca in un contesto che si svolge nel momento contingente, qui ed ora, e non in un tempo e in uno spazio futuro.

Esiste a tal proposito uno slogan che è stato coniato dai movimenti ecologici e dai movimenti per la pace, che sintetizza questo pensiero dicendo: "agire localmente e pensare globalmente".

E' vero che rispetto all'azione globale spesso noi ci sentiamo impo-
tenti, ma è altrettanto vero che noi siamo in grado di agire local-
mente. E' proprio questa azione capillare e continuativa di decen-
tralizzazione che crea l'alternativa alle situazioni concrete; che
su tempi ragionevoli, anche se certamente lunghi, portano a una ma-
turazione necessaria per parlare di pace nel senso positivo e non-
violento del termine.

In un tempo in cui il problema della scuola era notevolmente diver-
so da quello attuale (gli ultimi scritti sono del 1968) Capitini
scrisse molto sul come educare, sia nelle scuole inferiori che su-
periori e nell'università, e sulla formazione della classe insegnan-
te.

Ciò che emerge chiaramente da questi scritti è che non è possibile
separare la forma dell'insegnante dal contesto dell'insegnamento.

L'educazione alla pace non può essere intesa come un'ulteriore ora
di lezione da affiancare alle altre dottrine: essa farebbe probabil-
mente la fine dell'ora di Educazione civica, esperienza finita in
modo fallimentare.

L'educazione alla pace deve invece agire su tutta la struttura, il
significato e la funzione sociale della scuola.

Parlare di pace solo in termini di contenuto, limitandosi a discute-
re solamente di corse agli armamenti o di pericolo di guerra, signi-
ficherebbe fare qualche cosa di riduttivo, sarebbe una semplice opè-
razione di diffusione di certe informazioni, ma non sarebbe una rea-
le educazione alla pace.

E' infatti necessario che tra la modalità con cui è trasmesso il con-
tenuto e il contenuto stesso ci sia un nesso stretto, ed è per que-
sto che occorre incidere sulle strutture che attualmente regolano
la vita scolastica.

E' interessante notare come la concezione gandhiana, in questo senso,
sia forse radicale della concezione Capitiniana; Gandhi parlava
addirittura di "educazione a partire dal lavoro manuale", e auspica-
va un ribaltamento totale rispetto ai sistemi e ai criteri educati-
vi, che viceversa oggi vengono usati in funzione di una società che,
per concludere con parole di Capitini, lascia insoddisfatti i proble-
mi del "potere di tutti" e del "benessere di tutti".

In conclusione è bene ribadire che non solo di educazione alla pace
si dovrebbe parlare, ma più propriamente educazione alla nonviolèn-
za.

Capitini in questo è molto esplicito quando elenca una serie di com-
piti che a suo avviso sarebbero indispensabili per legare scuola e
pace.

Egli suggerisce che, come si insegna e si chiede ai cittadini di es-
sere pronti a difendere la patria con le armi, così si debbono inse-
gnare in senso esplicito e diretto ad ogni cittadino le tecniche di
azione nonviolenta.